LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

L’insegnate di italiano solitario

La presentazione di Alberto

Mi chiamo Alberto e ho quarant'anni. Vivo in una piccola casa a Poggibonsi, un paese tranquillo vicino a Siena. La mia casa non è grande, ma per me va benissimo. Ho un salotto con un divano comodo, una cucina piccola ma funzionale, una camera da letto e uno studio dove lavoro.

Le finestre del salotto guardano la strada, e da lì posso vedere la casa di fronte e il piccolo giardino della signora Giulia, la mia vicina di ottant'anni.

Il mio lavoro è perfetto per me: insegno italiano online. Ogni mattina accendo il computer alle otto e mezzo, mi preparo un caffè doppio e comincio le mie lezioni.

I miei studenti vengono da tutto il mondo: c'è Maria dalla Spagna che vuole trasferirsi a Roma, John dall'America che ama la cucina italiana, e Yuki dal Giappone che sogna di visitare Venezia. Durante

le videochiamate sorrido, scherzo, spiego la grammatica con pazienza.

Loro non sanno che dietro al mio sorriso c'è un uomo che non esce quasi mai di casa.

La mia giornata ha sempre la stessa routine. Sveglia alle sette e trenta, doccia, colazione con biscotti e caffè. Dalle otto e trenta alle tredici faccio lezione. Pranzo da solo guardando le notizie in televisione. Il pomeriggio preparo le lezioni del giorno dopo, correggo i compiti dei miei studenti, rispondo alle email.

Verso le sei esco solo per andare al piccolo supermercato qui vicino. Saluto sempre il signor Franco, il proprietario, ma parliamo solo del tempo o del calcio.

La sera è il momento più difficile. Cucino qualcosa di semplice, guardo un film o leggo un libro. A volte telefono a mia sorella che vive a Firenze, ma lei ha la sua famiglia, i suoi problemi. Non le racconto mai quanto mi sento solo.

Le dico sempre che sto bene, che il lavoro va alla grande, che la vita a Poggibonsi è perfetta. E in parte è vero: qui è tutto tranquillo, nessuno mi disturba, nessuno mi fa del male.

I weekend sono lunghi e silenziosi. Il sabato mattina faccio le pulizie, lavo i panni, vado al mercato del paese.

La domenica è ancora più vuota. Vedo le famiglie che passeggiano, i bambini che giocano in piazza, le coppie che si tengono per mano. A volte penso che questa vita mi va bene così. Altre volte, mi chiedo se sarò sempre così solo.

I ricordi dolorosi

Non è sempre stato così. Una volta ero diverso, più aperto, più fiducioso. Credevo nell'amore, nelle relazioni, nel futuro insieme a qualcuno. La prima volta che mi sono innamorato davvero avevo ventotto anni. Si chiamava Francesca, lavorava in banca a Siena.

L'avevo conosciuta durante una festa di compleanno di un amico in comune. Era bella, intelligente, e quando rideva i suoi occhi brillavano. Abbiamo fatto tre anni insieme. Tre anni in cui ho creduto di aver trovato la persona giusta, quella con cui invecchiare.

Francesca veniva spesso a casa mia nei weekend. Cucinavamo insieme, guardavamo film abbracciati sul divano, facevamo progetti per il futuro. Parlavamo di matrimonio, di bambini, di comprare una casa più grande. Io ero felice, completamente innamorato.

Non vedevo i segnali, o forse non volevo vederli. Lei che arrivava sempre più tardi la sera, che teneva il telefono sempre con sé, che inventava scuse per non vederci alcuni giorni. Quando ho scoperto tutto, il mio mondo è crollato.

È successo per caso, come sempre in questi casi. Un sabato pomeriggio sono andato a Siena per farle una sorpresa. Volevo portarle dei fiori e invitarla a cena fuori. Invece l'ho vista uscire da un bar del centro con un uomo che non conoscevo. Si baciavano, si tenevano per mano come facevamo noi.

Ho saputo dopo che lo frequentava da sei mesi. Sei mesi di bugie, sei mesi in cui io pianificavo il nostro futuro mentre lei ne costruiva un altro con qualcun altro.

Dopo Francesca ho giurato che non mi sarei più innamorato. Ma l'amore è strano, arriva quando meno te lo aspetti. Sara è arrivata quattro anni dopo, quando ormai pensavo di essere immune ai sentimenti. Era una collega, insegnava inglese online come io insegno italiano.

Ci siamo conosciuti durante un corso di formazione a Firenze. Era dolce, sensibile, e sembrava davvero interessata a me. Questa volta sono stato più attento, più prudente. O almeno credevo.

Con Sara è durata due anni e mezzo. Lei abitava a Empoli, io qui a Poggibonsi. Ci vedevamo tre o quattro volte a settimana. Sembrava tutto perfetto, forse troppo perfetto. Anche con lei ho iniziato a notare strani comportamenti solo verso la fine.

Telefonate che interrompeva quando arrivavo, viaggi di lavoro che aumentavano sempre di più, sorrisi forzati quando la guardavo negli occhi. Ho scoperto il tradimento leggendo per sbaglio un messaggio sul suo telefono. Anche lei aveva un altro, anche lei mi mentiva da mesi. Quella notte ho capito che l'amore, per me, porta solo dolore.

La decisione dell'isolamento

Dopo Sara ho preso una decisione che all'epoca mi sembrava la più saggia della mia vita: basta con le relazioni, basta con l'amore, basta con il rischio di soffrire ancora. Ho guardato la mia casa vuota e ho pensato: "Qui dentro sono al sicuro".

Nessuno può ferirmi se non faccio entrare nessuno nella mia vita. Ho iniziato a rifiutare tutti gli inviti dei miei pochi amici, ho smesso di uscire la sera, ho cancellato il mio profilo dai social network. Piano piano ho costruito un muro intorno a me, mattone dopo mattone.

All'inizio non è stato facile. I miei amici chiamavano, mia sorella si preoccupava, qualche volta suonavano anche alla porta. Ma io sono stato bravo a inventare scuse: "Ho troppo lavoro", "Non mi sento bene", "Sono troppo stanco".

Dopo qualche mese hanno smesso di insistere. Ho capito che se vuoi davvero isolarti, le persone alla fine ti lasciano in pace. E sinceramente, in quel momento, era esattamente quello che volevo.

Il lavoro online è arrivato come un regalo del cielo. Quando la scuola dove insegnavo ha iniziato a offrire corsi di italiano via internet, mi sono offerto subito volontario. Era l'occasione perfetta: potevo lavorare da casa, guadagnare bene, e non dovevo più vedere colleghi fastidiosi o partecipare a riunioni noiose.

I miei studenti erano solo voci e facce sullo schermo, persone lontane che non potevano toccare la mia vita reale. Era il lavoro perfetto per un uomo che aveva deciso di vivere come un eremita moderno.

Negli anni ho perfezionato questa vita. Ho imparato a fare la spesa sempre negli stessi orari, quando c'è poca gente. Ho scelto il supermercato più piccolo del paese, dove il signor Franco mi conosce e non fa troppe domande.

Ho organizzato tutto per non dover dipendere da nessuno: la spesa online quando serve, il medico solo per le visite obbligatorie, nessun hobby che mi obblighi a uscire. Mi sono convinto che questa sia la vita giusta per me. Niente drammi, niente delusioni, niente cuore spezzato. Solo pace e tranquillità.

I momenti di solitudine

Ma la verità è che non sempre questa vita è facile. Ci sono momenti in cui il silenzio della casa diventa troppo forte, quando l'unico rumore sono i miei passi sul pavimento o il ticchettio dell'orologio in cucina. Le domeniche pomeriggio sono le peggiori.

Finisco di pranzare verso le due, lavo i piatti, e poi davanti a me si apre un pomeriggio vuoto che sembra non finire mai. Guardo dalla finestra e vedo le famiglie che tornano dalle gite, i bambini che corrono nel cortile, le coppie che passeggiano mano nella mano.

Le serate d'estate sono un'altra tortura. Fuori è giorno fino alle nove di sera, sento le voci dei vicini che cenano in giardino, le risate che arrivano dai bar del centro. Io invece sto qui, davanti alla televisione o con un libro in mano, mentre il sole tramonta lentamente dietro le colline.

A volte apro le finestre per sentire almeno i suoni della vita degli altri, come se potessi partecipare da lontano a quello che non ho il coraggio di vivere.

Ci sono sere in cui prendo il telefono per chiamare qualcuno, chiunque. Guardo i numeri nella rubrica: mia sorella, qualche

vecchio amico, un cugino che non sento da mesi. Compongo il numero, sento i primi squilli, ma poi riattacco sempre.

Cosa gli direi? Che mi sento solo? Che questa vita che ho scelto a volte mi pesa come un macigno? Non posso dirlo, perché significherebbe ammettere che forse ho sbagliato tutto.

Nei momenti peggiori, quando la solitudine diventa davvero insopportabile, mi convinco che è solo un momento difficile che passerà. Mi preparo una tisana, accendo la televisione, cerco di distrarmi con qualche film.

Mi ripeto che domani starò meglio, che questa è la vita che ho scelto, che almeno qui nessuno può farmi del male. Ma nel profondo del cuore so che c'è qualcosa che non va, qualcosa che manca.

La cosa che mi fa più male è quando guardo dalla finestra del salotto e vedo la casa di fronte. È vuota da due anni, da quando il vecchio signor Pietro è morto e i figli hanno venduto tutto. Le finestre sono sempre chiuse, il piccolo giardino è pieno di erbacce, la cassetta della posta piena di pubblicità.

A volte penso che quella casa è come me: vuota, abbandonata, dimenticata dal mondo. E questa somiglianza mi spaventa più di ogni altra cosa.

L'arrivo della vicina misteriosa

Era un martedì mattina di maggio quando tutto è cambiato. Stavo preparando il caffè per la mia prima lezione delle nove quando ho sentito un rumore strano dalla strada. Non era il solito silenzio del mattino, ma il suono di un furgone che si fermava e di persone che parlavano.

Mi sono affacciato alla finestra del salotto, ancora in pigiama, e ho visto una scena che non vedevo da due anni: un trasloco davanti alla casa del signor Pietro.

C'erano due uomini che scaricavano scatole e mobili dal furgone. Niente di strano, pensavo fosse solo il nipote che finalmente veniva a svuotare la casa. Ma poi ho visto una figura che mi ha fatto fermare a guardare.

Una ragazza giovane, con i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo disordinata, che dirigeva le operazioni del trasloco. Indossava jeans strappati, una maglietta bianca e scarpe da ginnastica sporche di polvere. Parlava con i traslocatori in un italiano stentato, mischiato a parole in inglese.

Non riuscivo a smettere di guardarla. Era completamente diversa dalle persone che di solito vivono qui a Poggibonsi. Aveva

un'energia strana, si muoveva con sicurezza ma allo stesso tempo sembrava un po' persa.

Quando i traslocatori hanno portato dentro l'ultimo mobile, lei è rimasta fuori per qualche minuto, guardando la facciata della casa con le mani sui fianchi. Poi ha alzato lo sguardo verso le finestre del primo piano, dove una volta il signor Pietro coltivava i gerani, e ha sorriso.

Il mio caffè si era ormai raffreddato, ma io ero ancora lì alla finestra come un ragazzino curioso. Ho visto la ragazza aprire una scatola e tirare fuori delle piante in piccoli vasi. Gerani colorati, proprio come quelli del vecchio Pietro.

Li ha sistemati sui davanzali con una cura che mi ha colpito, come se stesse riportando in vita quella casa morta. Quando ha finito, si è pulita le mani sui jeans e è entrata, chiudendo la porta verde che era rimasta aperta per due anni.

Quella sera non riuscivo a smettere di pensarci. Durante le lezioni continuavo a guardare verso la finestra, sperando di rivederla. Chi era? Da dove veniva? Perché aveva scelto proprio Poggibonsi? Per la prima volta da anni, qualcosa aveva rotto la mia routine quotidiana.

La casa di fronte non era più vuota, non ero più l'unico solitario di questa strada. E stranamente, questa novità non mi dava fastidio. Anzi, mi incuriosiva in un modo che non provavo da molto, molto tempo.

Emma, la londinese

Ho scoperto il suo nome per caso, tre giorni dopo il trasloco. Stavo portando giù la spazzatura quando ho visto il postino che cercava di infilare una lettera nella sua cassetta. "Scusi," gli ha detto in inglese con accento britannico, "io sono Emma, la nuova inquilina."

Il postino, che conosce tutti nel paese da vent'anni, l'ha guardata perplesso. Allora lei ha ripetuto in italiano: "Io sono Emma, nuova qui." Il suo italiano era buffo, con errori che mi facevano sorridere, ma si capiva che stava davvero cercando di imparare.

Nei giorni seguenti ho iniziato a osservarla senza farmi notare. La mattina la vedevo uscire con una tazza di tè - non caffè, come fanno tutti qui - e si sedeva sul piccolo gradino davanti casa. Indossava sempre vestiti colorati e comodi, e aveva sempre con sé un computer portatile o un tablet.

Ho capito che anche lei lavorava da casa quando l'ho vista fare una videochiamata nel giardino, parlando velocemente in inglese e gesticolando davanti allo schermo.

Un pomeriggio l'ho sentita parlare al telefono nel giardino. Anche se il mio inglese non è perfetto, ho capito che stava spiegando a qualcuno della sua nuova vita. Diceva cose come "slow life" e "authentic Italy", e rideva molto.

Ho sentito che raccontava di aver lasciato Londra perché era stanca del traffico, dello stress, della vita frenetica. Parlava di Poggibonsi come di un paradiso, di quanto fosse bello svegliarsi senza il rumore delle auto e vedere le colline toscane dalla finestra.

La cosa che mi colpiva di più era la sua energia. Ogni giorno faceva qualcosa di nuovo: un giorno ha dipinto la porta di casa di un azzurro brillante, un altro ha sistemato il giardino piantando erbe aromatiche, un altro ancora ha appeso delle lucine colorate sul terrazzino.

Era come se stesse riportando in vita non solo la casa, ma tutto il piccolo angolo della nostra strada. Anche la signora Giulia, la mia vicina ottantenne, aveva iniziato a salutarla con più entusiasmo del solito.

Ho capito che era una grafica quando l'ho vista lavorare sul terrazzino con il computer. Aveva dei fogli pieni di disegni colorati sparsi sul tavolino, e ogni tanto si fermava a guardare le colline per prendere ispirazione. Mi sembrava incredibile che qualcuno potesse lasciare una grande città come Londra per venire a vivere in un paesino come il nostro.

Ma guardando come si muoveva, come sorrideva alla signora del forno quando andava a comprare il pane, come salutava tutti con la mano, ho pensato che forse aveva trovato davvero quello che cercava.

I primi sguardi imbarazzanti

Il primo vero incontro è successo dopo una settimana. Stavo tornando dal supermercato con le borse della spesa quando l'ho vista uscire di casa. Era vestita con un vestito giallo a fiori, i capelli sciolti sulle spalle, e in mano teneva le chiavi come se non sapesse bene dove andare.

Quando mi ha visto, per un secondo ci siamo guardati negli occhi. Io mi sono sentito subito in imbarazzo, come se fossi stato sorpreso a spiare, anche se stavo solo camminando per strada. Lei mi ha sorriso e ha detto: "Buongiorno!" con quell'accento inglese che ormai riconoscevo.

Io ho risposto "Buongiorno" così piano che forse non mi ha nemmeno sentito. Sono entrato in casa velocemente, ma quando sono arrivato alla finestra del salotto l'ho vista ancora lì, che guardava il suo telefono con aria persa. Poi ha iniziato a

camminare verso il centro del paese, ma si fermava ogni due passi come se non sapesse la strada.

Ho pensato di uscire e offrirle il mio aiuto, ma poi mi sono bloccato davanti alla porta. Cosa le avrei detto? Come mi sarei presentato? Alla fine sono rimasto dentro, sentendomi un vigliacco.

Da quel giorno, però, qualcosa era cambiato. Ogni volta che uscivo per andare al supermercato controllavo se c'era lei, e ogni volta speravo e allo stesso tempo temevo di incontrarla. È successo altre due volte quella settimana.

Una volta eravamo tutti e due alla cassetta della posta, lei cercava di aprire la sua con difficoltà, io facevo finta di essere molto interessato alle mie bollette. Ci siamo sorpresi a guardarci e abbiamo sorriso, ma poi tutti e due abbiamo abbassato gli occhi come due adolescenti timidi.

L'altra volta l'ho incrociata mentre tornava dal supermercato. Aveva due borse pesanti e camminava lentamente. Quando mi ha visto ha alzato una mano per salutarmi, ma il movimento ha fatto cadere qualcosa da una borsa.

Era una confezione di biscotti inglesi. Ci siamo chinati tutti e due per raccoglierla e per un secondo le nostre mani si sono quasi toccate. "Grazie," ha detto arrossendo un po'. "Prego," ho risposto io, e poi sono scappato a casa come se avessi rubato qualcosa.

Quella sera, mentre preparavo la cena, continuavo a pensare a quell'incontro. Il modo in cui aveva detto "grazie", il piccolo sorriso imbarazzato. Era la prima volta da anni che un incontro casuale mi faceva sentire così... vivo.

E allo stesso tempo mi spaventavo per quello che stavo provando. Era solo curiosità? O c'era qualcos'altro? Una parte di me voleva scoprirlo, l'altra aveva paura di aprire di nuovo quella porta che avevo chiuso così bene.

Le coincidenze quotidiane

Dopo quei primi incontri imbarazzanti, sembrava che il destino si divertisse a farci incontrare sempre più spesso. All'inizio pensavo fossero davvero coincidenze, ma poi ho iniziato a sospettare che forse tutti e due, senza ammetterlo, cercavamo quegli incontri.

La mattina, quando finivo le lezioni delle undici, andavo sempre a controllare la posta. E stranamente anche lei usciva spesso a quell'ora, con la sua tazza di tè in mano, per annaffiare i gerani sul davanzale.

Il giovedì pomeriggio è diventato il nostro appuntamento non dichiarato alla cassetta della posta. Io scendevo alle quattro e trenta, lei arrivava sempre qualche minuto dopo. Ormai ci salutavamo con più naturalezza: "Ciao Alberto," diceva lei (aveva imparato il mio nome dalla signora Giulia), "Ciao Emma," rispondevo io.

Parlavamo sempre del tempo, di come crescevano bene le sue piante, di quanto fosse tranquillo il quartiere. Conversazioni di pochi minuti, ma che aspettavo con ansia per tutta la settimana.

Un giorno l'ho vista dalla finestra che lottava con una scala pieghevole, cercando di pulire le finestre del primo piano. La scala continuava a scivolare e lei bestemmiava in inglese. Sono rimasto a guardare per dieci minuti, combattuto tra il desiderio di scendere ad aiutarla e la paura di sembrare invadente.

Alla fine è riuscita da sola, ma quando ha finito mi ha visto alla finestra. Mi ha fatto un gesto con la mano come per dire "ce l'ho fatta!" e io ho risposto con un pollice alzato, sentendomi un po' ridicolo.

Le nostre uscite per la spesa hanno iniziato a coincidere sempre più spesso. Io andavo al supermercato del signor Franco il martedì e il venerdì alle sei, lei aveva preso la stessa abitudine.

Ci ritrovavamo tra gli scaffali, lei con il suo carrello pieno di cose strane per i nostri standard: tè Earl Grey, biscotti digestivi, formaggio cheddar. Io fingevo di scegliere la pasta per cinque

minuti solo per stare nello stesso corridoio. Il signor Franco ci guardava con un sorrisetto furbo, come se avesse capito tutto.

Il momento più imbarazzante è stato quando siamo usciti dal supermercato insieme e ho visto che lei aveva comprato gli stessi biscotti che erano caduti la settimana prima. "Ti piacciono?" mi ha chiesto, mostrandomi la confezione. "Non li ho mai assaggiati," ho risposto sinceramente. "Vuoi provarne uno?"

E così, in mezzo alla strada, davanti al negozio del signor Franco che ci spiava dalla vetrina, ho mangiato il mio primo biscotto inglese. Era dolce e un po' secco, ma il modo in cui lei mi guardava aspettando la mia reazione lo ha reso il biscotto più buono del mondo.

Il primo vero incontro

Il momento che ha cambiato tutto è arrivato un sabato pomeriggio. Ero nel mio studio a preparare le lezioni quando ho sentito suonare alla porta. Raramente qualcuno viene a trovarmi, quindi per un momento ho pensato di non aprire.

Ma poi ho sentito una voce femminile che diceva: "Alberto? Scusami, sono Emma, la vicina." Sono corso allo specchio dell'ingresso per controllare che fossi decente e poi ho aperto la porta.

Lei era lì, con una lettera in mano e un'espressione disperata sul volto. Indossava jeans e una maglietta verde, aveva i capelli un po' spettinati come se si fosse passata le mani nei capelli per la frustrazione.

"Alberto, per favore, puoi aiutarmi?" ha detto in italiano, ma poi ha continuato in inglese: "I don't understand this letter, it's from the municipality I think, and Google Translate makes no sense." Poi si è fermata, è arrossita un po' e ha aggiunto: "Mi dispiace, l'italiano è difficile per me."

Ho preso la lettera dalle sue mani e l'ho letta velocemente. Era una comunicazione del comune sulla raccolta differenziata, con tutte le regole e gli orari per i diversi tipi di rifiuti. "Ah, questo," le ho detto sorridendo. "È solo la spazzatura, niente di importante." Ma vedevo che lei non aveva capito bene, così l'ho invitata dentro.

"Vieni, ti spiego tutto con calma." Quando è entrata nel mio salotto, per la prima volta dopo anni, qualcuno che non fosse mia sorella o l'idraulico aveva attraversato la mia porta.

Ci siamo seduti al tavolo della cucina e io le ho tradotto tutta la lettera, spiegandole quando mettere fuori l'umido, quando il vetro, quando la carta. Lei prendeva appunti su un foglietto con

una grafia rotonda e precisa, e ogni tanto mi faceva delle domande: "Plastic bottles dove?" "Paper with plastic no good?"

Il suo italiano misto all'inglese era così dolce che avrei potuto sentirla parlare per ore. Quando avevo finito di spiegare tutto, lei mi ha detto: "Grazie mille, sei molto gentile. In London is much easier!"

Prima di andarsene, si è fermata sulla soglia e mi ha chiesto: "Alberto, tu... ehm... you teach Italian, no? Giulia told me that.". "Sì, insegno italiano online," le ho risposto. "Maybe... forse tu puoi help me learn? I can pay!"

Le sue guance erano diventate rosa e aveva lo stesso sguardo timido di quando ci incontravamo per strada. Per un secondo ho pensato a tutte le mie regole, alla mia vita tranquilla, ai muri che avevo costruito.

Ma guardando i suoi occhi verdi pieni di speranza, ho sentito qualcosa sciogliersi dentro di me. "Non serve pagare," le ho detto. "Se vuoi, possiamo provare."

La proposta coraggiosa

Dopo quella prima lezione di italiano nella mia cucina, Emma è tornata altre due volte. Ci incontravamo il martedì pomeriggio e lei portava sempre un quadernetto dove scriveva le parole nuove con quella sua grafia precisa.

Io le insegnavo le basi: i verbi, gli articoli, come ordinare al bar, come chiedere informazioni. Lei imparava velocemente e rideva sempre quando sbagliava la pronuncia. Durante quelle ore, la mia casa non sembrava più così vuota e silenziosa.

Era un giovedì mattina quando ho preso la decisione più coraggiosa degli ultimi cinque anni. Stavo bevendo il caffè dopo le lezioni quando l'ho vista sul terrazzino che lavorava al computer.

Aveva i capelli raccolti con una matita, indossava una maglietta azzurra, e ogni tanto si fermava per guardare le colline. In quel momento ho pensato: "Alberto, se non lo fai adesso, non lo farai mai." Ho preso il telefono, ho composto il numero che mi aveva dato per le lezioni, ma poi ho riattaccato subito. Troppo formale, ho pensato.

Allora ho deciso di scendere. Ho controllato di avere una maglietta pulita, mi sono pettinato, ho preso le chiavi e sono uscito. Il cuore mi batteva come quando avevo sedici anni e dovevo chiedere a una ragazza di ballare alla festa del paese.

Sono andato davanti alla sua porta e ho bussato, anche se l'ho vista sul terrazzino. Quando è scesa ad aprire, avevo la bocca secca e le mani che sudavano.

"Ciao Alberto!" ha detto sorridendo. "Tutto bene?" Io ho fatto un respiro profondo e ho detto: "Emma, io... volevo chiederti una cosa." Lei ha alzato le sopracciglia, aspettando. "Domani è venerdì, e... ehm... ti va di prendere un caffè insieme? Non per la lezione, intendo. Solo per... per stare insieme."

Le parole sono uscite tutte di fretta, come se avessi paura di cambiare idea. Lei mi ha guardato per qualche secondo che mi è sembrato eterno.

Poi ha sorriso. "Sì, mi piacerebbe molto," ha detto. "Where... dove andiamo?" "Conosco un bar carino in centro," ho risposto, cercando di sembrare più sicuro di quanto fossi. "Alle cinque va bene?" "Perfect!" ha detto, mischiando ancora inglese e italiano.

Quando sono tornato a casa, mi tremavano le gambe. Avevo un appuntamento. Dopo cinque anni di isolamento, avevo invitato una donna a prendere un caffè. E lei aveva detto di sì. Quella notte non sono riuscito a dormire, tra l'eccitazione e il terrore di quello che stava succedendo nella mia vita.

L'inizio di qualcosa di nuovo

Il venerdì pomeriggio mi sono cambiato tre volte. Prima una camicia azzurra, poi una polo bianca, infine ho scelto una maglietta verde che mia sorella mi aveva regalato anni fa e che non avevo mai messo. Alle quattro e cinquanta ero già davanti al bar del centro, con dieci minuti di anticipo, nervoso come non ero da una vita.

Quando ho visto Emma arrivare dalla piazzetta, con un vestito rosa e i capelli sciolti, ho sentito lo stomaco che si stringeva. Era ancora più bella di quando la vedevo dalla finestra di casa.

"Ciao Alberto," mi ha detto sorridendo. "Questo bar è molto carino." In realtà il bar centrale di Poggibonsi non è niente di speciale, ma quel pomeriggio mi sembrava il posto più bello del mondo. Ci siamo seduti al tavolino sotto l'ombrellone e lei ha ordinato un tè, io un caffè.

"In Italy," ha detto ridendo, "I am learning to drink coffee, but tea is still better for me." Il suo inglese mescolato all'italiano mi faceva sorridere, e per la prima volta da anni non mi sentivo in imbarazzo nel parlare con qualcuno.

Abbiamo parlato per due ore. Lei mi ha raccontato della sua vita a Londra, del lavoro stressante in una grande agenzia pubblicitaria, di come si alzava alle sei del mattino per prendere la metropolitana piena di gente. "Here," diceva guardando la piazza tranquilla dove i bambini giocavano e gli anziani leggevano il giornale, "here I can breathe."

Io le ho raccontato del mio lavoro, degli studenti di tutto il mondo, di quanto mi piacesse insegnare la mia lingua. Non le ho parlato della mia solitudine, delle relazioni passate, della decisione di chiudermi in casa. Non ancora.

Quando il sole ha iniziato a calare dietro le colline, ci siamo alzati per tornare a casa. Abbiamo camminato lentamente, fermandoci davanti alle vetrine, lei mi faceva domande sui negozi, sui monumenti, sulla storia del paese.

"Ti piace davvero vivere qui?" le ho chiesto. "Oh yes," ha risposto senza esitazione. "London was fast, always running. Here I can think, I can create, I can... come si dice... enjoy small things."

Davanti alle nostre case, prima di salutarci, Emma mi ha detto: "Alberto, grazie per today. I had a wonderful time." Poi ha fatto una cosa che non mi aspettavo: si è avvicinata e mi ha dato un bacio sulla guancia.

Un gesto semplice, normale, ma per me è stato come sentire di nuovo il sole dopo una lunga notte. "Anch'io ho passato una bella giornata," le ho detto. Quella sera, mentre preparavo la cena, continuavo a toccarmi la guancia dove lei mi aveva baciato.

Forse, ho pensato guardando la sua casa illuminata di fronte alla mia, forse l'amore può ancora sorprendermi. Forse non è mai troppo tardi per ricominciare. Forse, l'amore può ancora far parte della mia vita.